

SANTISSIMA TRINITÀ (C)

<i>Gen 18,1-10a</i>	<i>“Alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui”</i>
<i>Sal 104</i>	<i>“Il Signore è fedele alla sua Parola”</i>
<i>1Cor 12,2-6</i>	<i>“Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito “</i>
<i>Gv 14,21-26</i>	<i>“Noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui”</i>

Nella solennità della SS. Trinità i testi biblici ci riconducono alla rivelazione della pluralità di Persone nella indivisibile natura divina. Il testo della prima lettura descrive l'incontro di Abramo con tre angeli, che gli parlano all'ingresso della sua tenda, trasmettendogli la divina promessa della nascita di Isacco, il figlio tanto atteso (cfr. Gen 18,1-10a). L'epistola riporta l'insegnamento paolino sui carismi, sottolineando che uno è lo Spirito, uno è Dio e uno è il Signore (cfr. 1Cor 12,2-6); si tratta di termini che indicano l'unicità di Dio, ma al tempo stesso la distinzione delle Persone. Il brano evangelico, infine, torna sul tema della distinzione delle Persone divine, citando il Padre, che manda lo Spirito nel nome del Figlio, e tutti e tre che prendono dimora nel cuore del credente (cfr. Gv 14,21-26).

Il testo della prima lettura odierna, racconta l'incontro di Abramo con Dio alle querce di Mamre, attraverso la mediazione di tre angeli. In questo testo viene riaffermata la promessa di un figlio nato da Sara, col quale l'alleanza di Abramo verrà riconfermata da Dio. Esso possiede alcune specificità che vanno sottolineate. Innanzitutto, il racconto dell'incontro di Abramo con Dio è arricchito da alcuni particolari, che alludono indirettamente a talune verità teologiche. La parte iniziale del v. 2 contiene già un importante insegnamento: «alzò gli occhi e vide». Abramo non è consapevole dell'arrivo di questi tre uomini, e quale direzione essi abbiano intrapreso per raggiungerlo. La stessa modalità si riscontra nel NT, nelle apparizioni del Risorto ai discepoli, soprattutto quella che avviene sul lago di Tiberiade (cfr. Gv 21,1). Il mistero dell'avvicinarsi di Dio all'uomo è del tutto impenetrabile e incontrollabile; Egli liberamente si lascia incontrare dall'uomo, secondo un suo disegno.

Inoltre, di Abramo ci viene detto che, trovandosi all'ingresso della sua tenda, nell'ora più calda del giorno: «alzò gli occhi e vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui» (Gen 18,2ac). L'espressione *alzò gli occhi* introduce la modalità della conoscenza di Dio, che è lì presente, davanti a lui, ma che Abramo non avrebbe potuto vedere, se non avesse alzato gli occhi. In realtà, questo gesto esprime molto più che semplicemente la direzione del suo sguardo: è la tipologia dell'incontro con Dio, un incontro inteso come la percezione della sua presenza nella nostra vita; in sostanza, *possiamo dire di avere incontrato Dio nella misura in cui ne percepiamo la presenza*. Naturalmente, non ci riferiamo a una percezione

sensibile, ma ad una percezione derivante dalla fede. Va pure notato che Abramo non si trova nel perimetro di un luogo sacro, non nei pressi di un santuario o di una stele, bensì davanti all'ingresso della sua tenda, là dove si svolge la sua vita ordinaria e quotidiana. La percezione della presenza di Dio, e la chiamata a trascorrere le nostre giornate davanti a Lui, non riguardano affatto gli aspetti della pratica religiosa, ma sono, per così dire, la consacrazione del quotidiano, che conferisce un carattere divino alle cose di ogni giorno, elevandole alla dignità di un culto spirituale. Nel NT, all'inizio del ministero pubblico di Gesù, si nota come la chiamata dei primi discepoli avviene appunto nel loro ambiente quotidiano di lavoro e non nel Tempio durante la preghiera. Dio vuole essere riconosciuto presente nella vita ordinaria e non soltanto nelle solennità religiose. Anzi, si potrebbe aggiungere, senza timore di esagerare, che difficilmente incontra Dio nelle solennità religiose chi non lo riconosce presente nella sua vita di ogni giorno. Tale riconoscimento ha comunque un presupposto ben preciso: *decidersi a dirigere lo sguardo verso l'alto*. La consacrazione del nostro tempo quotidiano comincia, infatti, quando i nostri occhi si svincolano da ciò che è terreno, e ci si stacca da ogni sentimento basso e negativo. La capacità di alzare gli occhi, libera il nostro cuore e lo introduce in un ordine di conoscenza nettamente superiore. Così con l'espressione *alzò gli occhi*, si allude al fatto che Abramo percepisce la presenza di Dio nella sua vita, perché il suo cuore è libero dalle diverse forme di pesantezza. Tale espressione è significativamente seguita da quest'altra: «vide che tre uomini stavano in piedi presso di lui. Appena li vide, corse loro incontro dall'ingresso della tenda e si prostrò fino a terra» (ib.). In quelle tre figure, Abramo percepisce più che dei semplici ospiti di passaggio; altrimenti non si spiegherebbe la sua prostrazione, inconcepibile dinanzi a un altro uomo e per di più sconosciuto viandante. Né si spiegherebbe la richiesta che segue: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre» (Gen 18,3). Abramo, dunque, riconosce la presenza di Dio aldilà di un aspetto ordinario. In altre parole, Dio non si presenta ad Abramo così come è in cielo, nella luce della sua gloria, insostenibile per qualunque essere umano. Per presentarsi all'uomo, Dio deve velare la sua maestà, come farà con Mosè, facendosi vedere solo di spalle (cfr. Es 33,20-23). La conseguenza è che occorre imparare a cogliere la divina presenza in apparenze ordinarie, come Abramo dietro l'immagine dei tre uomini, ai quali si rivolge usando stranamente il singolare, con un'espressione carica di venerazione: «Mio signore, se ho trovato grazia ai tuoi occhi, non passare oltre senza fermarti dal tuo servo» (Gen 18,3).

Significativo è anche il desiderio di Abramo di trattenerli nella propria casa, che ricorda i discepoli di Emmaus (cfr. Lc 24,13-35), i quali insistono perché quel viandante, che è stato loro compagno di viaggio fin lì, possa fermarsi con loro: il Cristo risorto infatti si ferma, per l'insistenza

dei due discepoli, anche se la durata della sua permanenza sarà determinata unicamente dalla sua volontà sovrana e non dal loro desiderio di averlo con sé. Abramo si comporta in modo analogo: corre incontro ai tre uomini dall'ingresso della tenda e, avendo alzato gli occhi, riconosce che in quei segni umani c'è qualcos'altro, c'è la presenza di Dio sotto un aspetto umile; allora esprime il suo ardente desiderio che Dio rimanga con lui. Ed è il desiderio, infatti, tutto ciò che di nostro possiamo dare a Dio, perché Egli non passi oltre e si degni di fermarsi a casa nostra, come avviene a Zaccheo (cfr. Lc 19,1-10). Tornando ad Abramo, va pure notato che l'accoglienza che egli riserva a Dio è ancora molto umana nelle sue manifestazioni: gli offre focacce, panna, latte e un vitello (cfr. Gen 18,4-8). Questi gesti richiamano da vicino Marta di Betania, la sorella di Maria, che accoglie Gesù nella sua casa, facendo tante cose buone e utili, tranne la più importante di tutte, quella cioè di fermarsi ad ascoltare il Maestro (cfr. Lc 10,38-42). In questo momento, dunque, Abramo accoglie Dio così come può; più avanti, lo accoglierà con la preghiera di intercessione (Gen 18,16-33) e poi, accoglienza più preziosa di tutte, gli offrirà un'ubbidienza eroica che stupisce Dio, se così si può dire: «non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unigenito» (Gen 22,12). Da qui si vede come Abramo proceda generosamente nella divina pedagogia, che lo conduce, tappa dopo tappa, verso un atteggiamento sempre più idoneo e spiritualmente maturo, per entrare in relazione con il suo Signore. Ma in questa fase, all'ingresso della sua tenda, egli è ancora in una dimensione imperfetta di accoglienza pratica, di gesti e servizi, preparando a questi tre ospiti un ambiente in cui possano ristorarsi. Il Signore, però, da lui vorrà molto di più.

Andiamo adesso all'epistola. L'Apostolo Paolo ha già dato alla comunità degli insegnamenti relativi alla cena del Signore (cfr. 1Cor 11,17-34). Adesso, col capitolo 12, inizia l'insegnamento sulle operazioni carismatiche dello Spirito di Dio. Il discorso paolino prende le mosse dalla memoria del paganesimo, precedentemente vissuto dai membri della comunità: gli idoli costituivano una forza trainante incontrollabile (cfr. 1Cor 12,2), spingendo gli adepti verso culti aberranti. Adesso, divenuti credenti, è solo lo Spirito la forza trainante, il cui obiettivo principale è la professione di fede in Cristo Signore (cfr. 1Cor 12,3). Vale a dire: la prima e più importante opera dello Spirito è la spinta al *riconoscimento di Gesù come Signore della propria vita*. Da questa professione di fede teologale, infatti, si genera la salvezza (cfr. Rm 10,9). Di conseguenza, tutti i portenti e i miracoli più straordinari, senza la base di questa professione, vanno respinti come non operati da Dio. In tal modo, l'Apostolo offre ai Corinzi un importante criterio di discernimento, perché non si lascino ipnotizzare da ciò che è straordinario. Questo criterio sarà completato poco più avanti, in riferimento a un'altra virtù teologale: la carità (cfr. 1Cor 13,1-3).

Tornando al brano odierno, l'Apostolo sottolinea, innanzitutto, la diversità dei ministeri come qualcosa di necessario all'unità e ad essa ordinata: l'unico Spirito ha distribuito liberamente

doni diversi (cfr. 1Cor 12,11), perché tutti convergano verso l'unico scopo di edificare la Chiesa (cfr. 1Cor 12,4-6). Ricorre più volte, in questo contesto, il termine greco *diareseis*, che descrive precisamente una diversità derivante dalla scomposizione in più parti.¹ Infatti, la diversità a cui l'Apostolo allude, non consiste nella dissomiglianza di realtà estranee tra loro, come potrebbe essere – poniamo – la differenza tra una casa e una nave. La diversità, nel senso greco suggerito dal termine paolino *diareseis*, è quella che risulta dalla scomposizione di una casa, o di una nave, nelle singole parti che le compongono. Esse sono realmente diverse tra loro, ma non reciprocamente estranee. Al contrario, ciascuna di queste parti, derivanti dalla scomposizione dell'intero, non ha senso senza le altre. In modo analogo, con un'immagine di grande forza, la Chiesa viene dipinta da Paolo come un intero, che risulta dall'armonica composizione delle sue parti, che sono “diverse”, se prese ad una ad una, ma “omogenee” in vista dell'intero. Il garante dell'armonia di tutte le singole parti, è appunto lo Spirito, che determina il posizionamento di ciascuna. Va notato anche come l'unità della Chiesa, formata in tal modo da molteplici carismi e ministeri, è posta in stretta relazione con l'unità della natura divina, anzi da essa dipendente: «uno solo è lo Spirito; [...] uno solo è il Signore; [...] uno solo è Dio» (1 Cor 12,4-6). Dall'altro lato, i termini: *Spirito*, *Signore* e *Dio*, appaiono come sinonimi dal valore semantico interscambiabile: lo Spirito è Signore ed è Dio, così come Dio è Spirito ed è Signore. Ancora una volta, lo Spirito di Dio si presenta chiaramente come *una Persona divina*, che con Dio condivide la natura e il potere, e non come una semplice forza carismatica.

Da questi insegnamenti non può non scaturire anche una precisa prassi pastorale. Nella concretezza dell'esperienza ecclesiale, non si può risolvere il problema della ministerialità e dei servizi, mettendo nel primo posto vuoto, la prima persona libera che capita. Talvolta, sono le emergenze pastorali a suggerire scelte rapide, ma in realtà non va dimenticato che solo lo Spirito conosce la vera architettura dei ministeri. Il rischio è quello di non mettere i doni dello Spirito al servizio della comunità, perché i loro portatori possono erroneamente venire impiegati per altri servizi ritenuti più urgenti; oppure può accadere di impiegare in un determinato servizio, chi non ne ha il carisma. In sostanza, *ciascuno di noi è portatore di un dono di grazia che lo Spirito ha fatto alla Chiesa; e la Chiesa può riceverlo, ed esserne arricchita, solo quando ciascuno è messo in condizione di poterlo offrire liberamente.*

Il brano evangelico rappresenta un passaggio del lungo discorso di Gesù ai discepoli durante l'ultima cena, dopo l'uscita di Giuda dal cenacolo. Il Maestro consegna loro, innanzitutto, il comandamento dell'amore (cfr. Gv 13,34-35), segno distintivo dei cristiani. Annuncia poi la propria

¹ La nuova traduzione ha trasformato il sostantivo originario (*diareseis*) in un aggettivo, traducendo: «vi sono *diversi* carismi [...], vi sono *diversi* ministeri»; il testo originale dice invece: «vi sono *diversità* di carismi [...] e *diversità* di ministeri». Noi preferiamo quest'ultima traduzione.

partenza e la venuta imminente del Paraclito (cfr. Gv 14,16-17). In questo contesto, la distinzione delle tre divine Persone appare particolarmente evidente.

Il brano odierno si apre riformulando l'enunciato del v. 15, capovolgendone gli elementi: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama» (Gv 14,21), laddove il v. 15 diceva: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti». Vengono così strettamente collegati, e resi interdipendenti, l'amore e l'ubbidienza: nel primo caso (cfr. Gv 14,15), l'amore è considerato come la molla dell'ubbidienza; ovvero la sua forza motivazionale. Nel secondo caso (cfr. Gv 14,21), l'ubbidienza è presentata come la manifestazione visibile dell'amore. Infatti, l'amore non si vede, se non si manifesta esteriormente; e la sua dimostrazione visibile è l'ubbidienza. Inoltre, i comandamenti di Gesù non sono una lista di cose buone da fare, come lo erano quelli mosaici. Ai suoi discepoli, Gesù non dà un manuale o un codice di comportamento: la volontà di Dio coincide, infatti, *con il suo modo di essere uomo*. L'accostamento del v. 15 e del v. 21, i quali esprimono in fondo la stessa verità, rafforzandola mediante la ripetizione dei termini, la prima volta in modo diretto e la seconda in modo inverso, suggerisce alcune considerazioni. L'insegnamento ruota interamente intorno ai concetti di amore e di ubbidienza, ma con sfumature diverse. L'affermazione centrale è senz'altro quella del v. 15, cioè la collocazione dell'amore come forza motivazionale dell'ubbidienza, intesa, a sua volta, come imitazione del modello umano di Gesù.

In sostanza, da questo punto di vista, non sarebbe possibile trasferire il modello umano di Gesù nella propria vita, affrontando tutti gli ostacoli, le lotte e le sofferenze che ciò presuppone, senza avere raggiunto un livello elevato di amore verso il Maestro. Aderire a Gesù, è un'esperienza di gioia e di consolazione solo all'inizio; strada facendo, però, le virtù devono maturare e la statura della santità cristiana va raggiunta, affermando il primato del regno contro tutte le seduzioni e le opposizioni del mondo. Il vangelo di Giovanni, del resto, è significativo sotto questo punto di vista: l'incontro dei primi discepoli con Gesù, e la decisione iniziale di seguirlo, è accompagnata dalla gioia di avere finalmente conosciuto il Salvatore, il Messia di Israele (cfr. Gv 1,40-42.49). Col passare dei mesi, però, la vita comune con Lui, diventa difficile: il lavoro di evangelizzazione è faticoso (cfr. Gv 4,6.38); l'insegnamento del Maestro non da tutti è accolto e la comunità dei discepoli si spacca al suo interno. Alcuni di essi si allontanano definitivamente (cfr. Gv 6,61.64.66); ma non è ancora tutto: anche le autorità di Gerusalemme si schierano contro il Maestro, al punto tale che essere vicini a Lui, diventa un pericolo per la propria incolumità (cfr. Gv 11,7-8.16). Alla fine, la paura li vincerà e fuggiranno tutti, mentre il Maestro sarà preso e condotto prima nei tribunali e poi sul Golgota. Il discepolato cristiano conosce le stesse fasi descritte dall'evangelista Giovanni nella trama della sua narrazione: la presa di coscienza delle lotte e delle difficoltà

dell'essere cristiani, da parte di chi si professa discepolo di Cristo, subentra strada facendo, e si sostituisce, a poco a poco, all'entusiasmo dell'adesione iniziale. Solo a questo punto, però, la scelta di Gesù può essere autentica, perché, nel tempo della prova, solo chi lo ama, potrà avere la sufficiente forza motivazionale di affrontare la fatica che il discepolato comporta. In questo senso, allora, intendiamo il v. 15: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti», come correlativo al v. 21.

Il v. 21 capovolge, dicevamo, i termini dell'enunciato e considera l'ubbidienza come la manifestazione visibile dell'amore: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama». Notiamo, innanzitutto, che qui l'espressione di Gesù, a differenza del v. 15, è formulata al singolare: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva». Ciò suppone una relazione con Dio comunitaria e, al tempo stesso, personale. Entrambe le prospettive sono comunque affermate, con la stessa intensità: Cristo si mette in relazione con il "noi" della comunità cristiana, e si attende da essa l'ubbidienza della fede; nel linguaggio cristiano, però, il termine "comunità" non esprime uno stile gregario, né mai annulla l'individuo nella massa. Il "noi" della comunità è sempre presente, davanti agli occhi di Dio, con l'irripetibile individualità dei suoi membri, i quali, anche dal punto di vista della loro responsabilità morale, nel giudizio divino, rispondono sempre, e personalmente, ciascuno di se stesso (cfr. Rm 14,12). Entrambi gli enunciati, quello del v. 15 e quello del v. 21, pongono in rapporto di stretta interdipendenza l'amore per Cristo e l'ubbidienza alla sua volontà. Non sarebbe possibile compiere la volontà di Dio, quando si ama più di Lui qualcosa o qualcuno. Il v. 21 pone la medesima questione su un piano più estrinseco, considerando l'ubbidienza concreta alla volontà di Dio come la più alta manifestazione dell'amore. In questa ottica, si coglie anche l'idea che *l'amore si attua nella visibilità delle opere e delle scelte concrete*, in mancanza delle quali, la nobiltà dell'amore verrebbe svilita, abbassandosi al livello di un semplice sentimentalismo. Quando l'amore viene considerato un sentimento, anche l'esperienza cristiana si svuota, così come si svuota il valore della vita di coppia. Infatti, se nel rapporto di coppia, ciascuno dei due si prende cura dell'altro solo nella misura in cui il sentimento lo muove, diventerà non solo logico, ma anche doveroso, separarsi, quando lo slancio dell'innamoramento dovesse essere soverchiato dalla fastidiosa e banale routine della vita quotidiana. Sulla base di questo fraintendimento, che fa coincidere l'amore con il sentimento, si capisce come mai tante coppie ritengano che sia finito l'amore, quando finisce il sentimento. Dal punto di vista di Gesù, invece, le due cose non coincidono, perché l'amore non si esaurisce nel sentimento, ma lo supera di gran lunga, in quanto rappresenta *la scelta permanente di vivere per la felicità dell'altro*, indipendentemente dalle oscillazioni dell'affettività. L'amore di Cristo raggiunge, piuttosto, il culmine proprio nella

scomparsa dei sentimenti, quando, sulla croce, Egli pronuncia un perdono incondizionato sull'odio dei suoi crocifissori; e lo fa non certo dietro la spinta dei suoi sentimenti umani.

Se il discepolo giunge ad amare così, si dispone a un'unione sempre più profonda col suo Maestro: «Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui» (Gv 14,21b). Ancora una volta, è in questione un rapporto personale, una relazione d'amore tra discepolo e Maestro, che costituisce la base della rivelazione del Risorto. Se il Cristo predicato, viene conosciuto dalla comunità radunata nell'ascolto, il Cristo glorificato viene conosciuto, invece, nell'intimo della coscienza personale, luogo dell'operazione illuminatrice dello Spirito paraclito. Si tratta, perciò, di *una rivelazione compiuta nel nascondimento* e non nella potenza di una manifestazione pubblica e solenne. L'azione dello Spirito di Dio fugge, infatti, le platee e si mantiene lontano dai palcoscenici. I suoi interventi salvifici più determinanti, si svolgono tutti nel segreto delle coscienze, dove le anime sono poste dinanzi al grande compito di scegliere il loro destino eterno. Uno degli Apostoli non nasconde la sua delusione nell'apprendere che Cristo, almeno per adesso, non abbaglierà l'umanità con la sua gloria insostenibile, ma si rivelerà, nel silenzio, solo alla coscienza di chi lo cerca: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?» (Gv 14,22). La comunità cristiana deve accettare di essere colpita dal sospetto e dall'accusa di chi cerca dimostrazioni pubbliche e straordinarie della santità di Gesù Cristo. Ma queste dimostrazioni, non saranno date prima della sua ultima venuta; per questa ragione, Cristo, pur essendo ormai risorto e perennemente intangibile, continuerà a restare crocifisso fino alla fine del mondo. E i suoi servi con Lui. Tutto questo avviene in forza di una scelta divina irrinunciabile, valida per tutto il tempo della storia: la rinuncia alla volontà di potenza. Cristo ha rinunciato, anche nella sua attuale veste gloriosa di Risorto, a esercitare il suo potere alla maniera delle autorità terrene. Il potere politico punisce immediatamente, e perseguita fino alla fine, i trasgressori delle sue leggi. Cristo, invece, dinanzi a chi oltraggia la sua maestà, scarta subito l'eventualità di una punizione rapida. Questa scelta, offre l'occasione all'empio di cambiare stile di vita. Ma finché tale cambiamento non si verifica, l'empio continua a essere tale e, come un malfattore a piede libero, continua a partorire i suoi mostri. Di conseguenza, ogni tempo di misericordia è anche, per intrinseca necessità, un tempo di crocifissione. Accettare questa fondamentale scelta del Risorto, non è facile, e tale difficoltà si percepisce già nella domanda di Giuda Taddeo (cfr. Gv 14,22), che desidererebbe una manifestazione potente di Cristo al mondo, una manifestazione che metta a tacere tutti i sottili ragionatori, sgravando così la comunità cristiana dalla fatica di sopportare i sospetti e le accuse degli oppositori. Ma Cristo è di altro avviso. Per tutto l'arco della storia del mondo, *la manifestazione della verità che è in Cristo Gesù avviene nel segreto delle coscienze, in seguito a un*

atto di fiducia, che il singolo uomo decide di compiere liberamente, prima ancora di avere visto qualunque prodigio: «Gli rispose Gesù: "Se uno mi ama, osserverà la mia Parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui"» (Gv 14,23). La manifestazione di Dio, nel tempo presente, non è dunque né pubblica né portentosa; essa è, invece, individuale e intima, come si vede dall'insistenza sul pronome di terza singolare: «il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». Tale manifestazione è successiva all'atto di fede, indicato da due verbi chiave, *amare* e *osservare*: «Se uno mi ama, osserverà la mia Parola». Ma c'è di più: non si tratta solo di una *manifestazione*, ma di una *comunione permanente di vita*. Manifestare, vuol dire semplicemente *far conoscere*, ma Dio vuole realizzare di più nella vita dei credenti; vuole trasformarli in un tempio vivente della sua divina Presenza, che è presenza trinitaria: «noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui». La persona umana diventa così tempio vivente del Dio trino, perché il Padre non dimora senza il Figlio, né il Figlio senza il Padre.

La loro essenziale unità, viene riaffermata al v. 24, dove la Parola donata da Cristo è intesa inseparabilmente come Parola del Padre. Questo particolare, ci richiama ancora una volta alla memoria dell'Esodo: lungo il cammino nel deserto, Dio ha una "dimora", viaggiando col suo popolo e vivendo anch'Egli sotto una tenda: la tenda del convegno. Ma ora, nel nuovo esodo, cioè nell'ordinamento dei tempi messianici, ogni persona credente è diventata essa stessa una "tenda del convegno", dove Dio si lascia incontrare, per istruire e per guidare il suo popolo santo. Va, infine, notato il contrasto stabilito dall'evangelista tra i vv. 23 e 24:

Se uno mi ama	osserverà	la mia parola
Chi non mi ama	non osserva	le mie parole.

Dal punto di vista letterario, si tratta di un evidente parallelismo antitetico. Il suo messaggio, però, intende focalizzare la ragione per la quale la Parola di Dio non venga attuata, anche dopo essere stata ascoltata, compresa e gustata nella bellezza delle sue indicazioni. La risposta è molto semplice: *la motivazione dell'ubbidienza alla Parola sta tutta nel grado di amore che si ha verso Dio*. Infatti, la disponibilità ad accettare la fatica e la sofferenza, che comporta l'impegno di cambiare se stessi, affonda le radici nel grado di amore verso Colui che ci chiede tali cambiamenti. Ci rendiamo conto, a questo punto, come le regole, che presiedono alle relazioni umane dell'amicizia e dell'amore, siano valide anche nelle dinamiche dell'incontro con Dio. Un esempio chiarirà l'analogia: Se una persona ci chiede di cambiare qualche aspetto del nostro modo di fare, che a lei risulta fastidioso, ci

sarà una sola ragione, che potrà fondare la fatica di vigilare su quel particolare comportamento da aggiustare: il grado di amore che si ha verso quella persona, che ce lo ha chiesto. Il Vangelo costituisce la richiesta del Signore di cambiare la nostra vita come piace a Lui, e solo quelli che lo amano davvero, potranno avere la forza di mutare se stessi fino alla fine.

A questo punto, giunge un esplicito riferimento allo Spirito Santo (cfr. Gv 14,25-26), che intende specificare l'attività del Paraclito nei confronti dei discepoli; tale attività si risolve essenzialmente nell'insegnamento e nella rivelazione. Nello stesso tempo, il Maestro sembra rispondere a una domanda inespressa dei suoi discepoli: perché è necessaria l'azione di un secondo Paraclito, forse che Gesù non ha detto già *tutte* le verità, che il Padre gli aveva affidato? La risposta di Cristo a tale domanda inespressa, è di grande portata, per un corretto cammino ecclesiale: sì, il Figlio ha svelato ai suoi discepoli tutte le verità, che essi dovevano conoscere, per vivere nella libertà ed entrare nella Vita, ma le ha dette in forma densa e concentrata, in modo tale che la Chiesa potrà attingervi, in ogni secolo, nuovi insegnamenti, per le sfide sempre nuove della storia. Ma non potrà farlo da sola. La Parola di Cristo possiede delle profondità, che solo lo Spirito può rendere accessibili alla nostra debolezza. La Chiesa, come pure il discepolo, dinanzi alla Parola di Cristo non è in grado di immergersi nella Sapienza, senza un Maestro invisibile che parla "dentro". L'insegnamento interiore dello Spirito non differisce dall'insegnamento di Cristo, ma ne è un necessario completamento, perché il ministero pubblico di Gesù, e le pagine evangeliche che ce ne danno notizia, rimangono nella dimensione muta della "lettera", se non vengono vivificati dal soffio sapienziale dello Spirito. *Cristo vuole che le parole da lui pronunciate alle orecchie dei discepoli, siano ripetute nel loro cuore dallo Spirito. Solo questa divina "ripetizione" le rende vive, profonde, vivificatrici.*

Ciò significa che il Paraclito intraprenderà un'opera di insegnamento, proprio nel momento in cui il Cristo storico cesserà di essere un Maestro fisicamente raggiungibile. Da quel momento in poi, l'unico autentico accesso alla Parola di Cristo, sarà possibile nello Spirito. Accanto al verbo "insegnare", Gesù descrive l'azione del Paraclito anche con un secondo verbo: "ricordare" (cfr. Gv 14,26). Il Maestro intende dire che l'insegnamento dello Spirito, non si può separare dalla Parola consegnata alla Chiesa; ciò significa pure che il discepolo potrà fare esperienza dello Spirito *tanto quanto la Parola di Dio dimora nella sua memoria*. Se lo Spirito agisce *ricordando* al discepolo la Parola di Cristo – ed è proprio in questo processo di anamnesi che la Parola diviene viva – allora il presupposto di fondo è che il pensiero del discepolo, deve essere "abitato" dalla Parola. Non si può ricordare, infatti, ciò che non si conosce.

